

Un libro di grande attualità

E tu maschio, cosa pensi dell'aborto?

Raccolte in volume testimonianze di molti uomini - «Tanti di noi dicono: la "cosa" non mi riguarda»



Ma l'aborto è solo una «cosa di donne»? All'uomo non resta che «il ruolo del fuggitivo, di inadempiente, nel migliore dei casi di Pilato»... Sono immagini, stereotipi che sembrano vacillare non appena si indaghi più a fondo su come l'uomo vive il dramma della donna, su quali pensieri e angosce lo attraversino...

Il risultato, affermano gli autori, è «probabilmente un po' confuso», ma «confuso, rabbioso, risentito è sempre ciò che confronta l'uomo e la donna su temi lancinanti come l'aborto».

Se c'è un sentimento che unisce al fondo le ventisette testimonianze raccolte nel libro, pur così diverse per situazioni e protagonisti, questo è il sentimento di angoscia che deriva dal senso di frustrazione, di inutilità, di impotenza dell'uomo di fronte a quella «cosa di donne».

«Per quanto tu sia attento, consapevole, responsabile — aggiunge un docente universitario di 35 anni —, la «cosa» non ti riguarda, o per lo meno ti riguarda troppo poco o comunque ti riguarda meno di quanto ritardi lei».

Una «estraneità» che non genera indifferenza, quanto piuttosto angoscia. E se per spiegarla torna utile richiamare sentimenti ancestrali (il senso di espropriazione che l'uomo vive nei confronti del corpo della donna, il mito materno di cui è così «impregnato» il maschio, l'invidia dell'utero) e l'esclusione come caratteristica emotiva fondamentale della paternità, il fine di fronte a ogni uomo si sente indifeso, inutile.

«sta di fatto che al suo bisogno di aiuto lo rispondono con il mio». Sono spesso due angosce, due analfidini che si affiancano, che cam-

minano parallele; e su loro, sull'uomo e sulla donna, pesa il fardello di «tradizioni», di «ideologie» di ruoli e compiti fissi che la storia e la società ha accumulato sulle loro spalle. La maternità vissuta dalla donna come «unico bisogno femminile socialmente approvato» («Ma io sono tormentato», racconta un rappresentante di 28 anni — perché penso che se lei veramente mi amava come diceva, un figlio mio doveva essere una cosa importante, troppo importante per rinunciare. So che non è così, che non è automatico il ragionamento niente figlio, niente amore per me. Ma sono fissato che rifiutando il figlio, ha rifiutato me».

C'è l'antico ruolo del maschio che genera l'angoscia di essere stato «incastro» («Avevo in mente l'insensata inflessibile certezza che

la colpa era tutta e soltanto sua, che — se lo avesse voluto — avrebbe potuto evitare di restare incinta»), e la rivendicazione del diritto di decidere anche per lei («Nessuno, secondo me si può permettere di «rendere padre» chi padre non vuol essere reso. Ecco perché non ho nessun rimorso di aver obbligato la mia donna ad abortire»).

Ma sull'aborto pesano anche i ritardi di una società che poco o nulla ha fatto sino a pochi anni fa per tutelare la maternità, per renderla veramente libera e consapevole. «Però mia moglie — racconta un operaio di 67 anni — ha fatto sette aborti in tre anni, lo so che adesso sembra una cosa grossa, ma allora si usava così. Più di tanti non se ne poteva avere e perciò si abortiva. Adesso mi

chiedete che cosa provavo lo quando lei abortiva, be' può sembrare strano, ma tante volte io non sapevo nemmeno quando lo faceva. Un giorno tornavo a lavorare e lei mi diceva «è fatta». Veniva sua madre, o mia madre o la sorella. E si faceva tutto senza troppe ballate. Cinismo? Indifferenza? O non piuttosto il frutto di una certa società e di una certa cultura che preferiscono essere alla fine permissive piuttosto che consentire scelte libere, autodeterminate, una società e una cultura che hanno preferito, per lungo tempo, impedire l'uso legale dei contraccettivi, fingendo di ignorare la dilagante piaga degli aborti clandestini.

E la clandestinità, i suoi riti angoscianti (la ricerca di chi può fare l'aborto, la «consegna» della donna a mani ignote, l'attesa opprimente che non finisce mai, il ricomparsi di quel viso pallido di fronte al quale «non ho detto una parola, non ho trovato né pensieri, né voce per darle un conforto, forse non sapevo come confortarla»), ritornano martellanti in quasi tutte le testimonianze. «Dolorosissima», racconta un padre, impiegato di banca di 56 anni — e subito come una calamità è stata l'esperienza della mia prima figlia. Lo smarrimento, il senso di dolorosa impotenza l'ho sentito soprattutto quando ho accompagnato materialmente mia figlia, e l'ho consegnata nelle mani di una sconosciuta, e l'ho vista sparire nel dedalo dei vicoli del centro storico della mia città». Di tutt'altro tenore — aggiunge ancora il padre — l'esperienza vissuta per la figlia più giovane, dopo l'approvazione della legge 194: l'incontro «rassicurante» con la dottoressa, il rapporto «estremamente franco e solidale fra le donne», la percezione «quasi tattile che qualcosa stava veramente cambiando, e in meglio».

Certo l'aborto rimane un dramma, anche dopo la legge. Ma ora la società, in un certo senso, se ne fa carico, non lasciando così la donna sola e senza tutela. Però è il risvolto nuovo — e promettente — è quello che vede maschilizzarsi l'evento. Se non è un processo, a porte chiuse celebrato soltanto da donne su donne, lui può anche cominciare a parlarne.

«Finché l'oggetto dell'aborto — scrive Anna Del Bo Boffino — subisce rimozioni, la maternità e la paternità non saranno davvero consapevoli e quindi mancheranno di diventare processi davvero educativi». La legge ha fatto dell'aborto un evento che riguarda tutti gli uomini, la comunità, l'intero Paese, ha detto che non può né deve essere una «cosa di donne». Lo ha tolto dalla clandestinità, dai tavoli delle cucine. Ma per vincere, bisogna toglierlo anche dalla clandestinità della nostra coscienza, che fatto sette aborti in tre anni, lo so che adesso sembra una cosa grossa, ma allora si usava così. Più di tanti non se ne poteva avere e perciò si abortiva. Adesso mi

Bruno Cavagnola

La Cina alle prese con la crisi industriale



Nelle foto: operai e operale cinesi del centro siderurgico del Wuhan

Gioia Tauro, in provincia di Shanghai

Un mastodontico complesso siderurgico costruito a metà Dimezzati gli investimenti Sessantamila operai di troppo

Dal nostro inviato BAOSHAN — Anche la Cina ha le sue Gioia Tauro. «Noi abbiamo evitato di chiedere al Giappone i danni di guerra — si è detto a Pechino — e ora glieli dobbiamo pagare noi per Baoshan». Si è già deciso di dimezzare il progetto originario del mastodontico complesso siderurgico che con capitali e mezzi giapponesi e tedeschi sta sorgendo in quello che sino a qualche anno fa era un tranquillo borgo di pescatori sullo Yangtze, a una ventina di chilometri dal centro di Shanghai. Ma il vero problema è un altro: ancora nessuno sa che fine farà la prima parte del progetto: quella che ufficialmente non è stata ancora sospesa, e che per un terzo è già stata costruita.



«La decisione spetta al governo centrale», ci dicono nell'immenso cantiere. Le fondamenta — alcune profonde 60 metri — per consentire al terreno di depositare il peso di reggere il peso di altiforni e laminatoi — sono già state completate. Procedono i lavori sul primo altoforno e per i giganteschi capannoni («così non c'è rischio che gli impianti che cominceranno ad accatastarsi, ancora imballati, nella piana — si arrugginiscono sotto le intemperie»). Questa prima parte del progetto avrebbe dovuto essere completata nel 1982. Ma si tratta di una data assolutamente teorica. «Abbiamo rallentato i lavori in attesa delle decisioni. I tempi si allungeranno. Lo Stato non ha ancora deciso». Di certo c'è solo che si andrà avanti fino in fondo nella costruzione della centrale termica che avrebbe dovuto fornire l'energia necessaria al complesso. «Perché può fornire comunque energia elettrica a Shanghai».

Molto dipenderà dall'esito delle trattative che durano ormai da molti mesi coi giapponesi. Questi pretendono, come da contratto, oltre che il pagamento degli impianti già spediti, gli indennizzi per il progetto bloccato. Pechino sembra lasciare uno spiraglio nel caso che sia possibile pagare tutto con prestiti agevolati da parte dei giapponesi. Ma nel frattempo regna l'incertezza in questo cantiere dove sono venuti a lavorare, da tutte le parti della Cina, 74.000 tecnici ed operai. Baoshan fa le spese, in buona parte, del taglio da 55 a 30 miliardi di yuan nei investimenti in conto capitale deciso per il 1981.

E gli operai? Sono informati, gli abbiamo spiegato tutta la situazione, ci dicono. Ad occhio e croce, circa 60 mila in questo momento dovrebbero essere di troppo. Che fanno? Gli abbiamo consigliato di prendersi un paio di mesi di vacanza, per andare a trovare le famiglie. E poi? «Spetta al governo decidere». Non ci sono state proteste? «Non ancora», è la risposta, improntata a straordinaria franchezza, dopo un attimo di esitazione. Tutte le fonti cinesi ufficiali insistono nel riba-

dire categoricamente che nel processo di riaggiustamento non ci saranno licenziamenti, né a Baoshan, né altrove. Ora tutti continuano a ricevere il salario, anche se decurtato dei premi (che ne rappresentano supergiù il 20 per cento). Ma non c'è chiaro come si potrà risolvere un problema di queste dimensioni. Instiamo per sapere se c'è qualche idea su cosa far da dopo. Per tutto le magagne successe al 1976 in generale ora si punta il dito sui residui della «ideologia di sinistra». A chi presentare il conto di cose come Baoshan? L'impressione è che questo sia ancora uno dei nodi della battaglia politica in corso, o, per lo meno, uno degli argomenti che si possono essere utilizzati. Così come le incertezze sui decisioni da prendere probabilmente non sono dovute solo alla trattativa in corso con la controparte giapponese ma, almeno in parte, anche al permanere di incertezze sull'esito della discussione politica.

Altrimenti i danni potrebbero costare molto più». E interpretiamo: non solo sul piano finanziario. La prima pietra a Baoshan era stata posta alla fine del 1978, due anni dopo la caduta della bandiera dei quattro. Per tutto le magagne successe al 1976 in generale ora si punta il dito sui residui della «ideologia di sinistra». A chi presentare il conto di cose come Baoshan? L'impressione è che questo sia ancora uno dei nodi della battaglia politica in corso, o, per lo meno, uno degli argomenti che si possono essere utilizzati. Così come le incertezze sui decisioni da prendere probabilmente non sono dovute solo alla trattativa in corso con la controparte giapponese ma, almeno in parte, anche al permanere di incertezze sull'esito della discussione politica.

dell'anno scorso, sono aumentate le perdite delle imprese (più di un quinto hanno bilanci negativi) e tutto ciò è dovuto al fatto che ci sono state «incomprensioni» sulla politica di «riaggiustamento».

Certo, nelle fabbriche non c'è più il clima caotico dell'epoca della rivoluzione culturale. Al grande cantiere di Gezhouba, dove si sta bloccando lo Yangtze, ci avevano detto che si era riusciti finalmente a superare il problema delle fazioni («gambai», o partito dell'acciaio e «cinbai» o partito del nuovo, ma non si riesce a sapere cosa rappresentasse ciascuno di questi gruppi) che si erano combattute fino a tutto il 1978. Non ci sono elementi per sostenere che gli scioperi e fermate del lavoro — che ci sono e sono, tra l'altro, garantiti dalla costituzione cinese — vadano al di là dell'episodico. Ma non si può nemmeno dire che tutto sia o debba restare tranquillo.

Non solo per quel che concerne gli scioperi produttivi e le difficoltà del «riaggiustamento». Il contenuto del piano per il 1980 dice che i salari di operai e impiegati sono aumentati — dedotto un 7,5 per cento di aumento del costo della vita — del 12 per cento rispetto al 1979. Ma quando nella grande acciaieria di Wuhan, la seconda di tutta la Cina, che anch'essa ha dovuto tagliare progetti di investimento per 1 miliardo di yuan, chiediamo quale sia il problema di cui maggiormente discutono gli operai, la risposta è: «Di come si possa realizzare la promozione ad una categoria superiore». Se si tiene presente che il salario in Cina si articola su un ventaglio di otto categorie (in genere da circa 35 a poco più di 100 yuan), e che gli aumenti vengono ottenuti mediante la promozione di un certo numero di lavoratori alla categoria superiore (che non necessariamente corrisponde ad una determinata mansione), è chiaro quale sia il problema.

Parlando ad una conferenza stampa alla vigilia del primo maggio a Pechino, il vice presidente della federazione dei sindacati cinesi Chen Yu ha negato che nelle fabbriche cinesi si voglia fare come in Polonia, ma ha ammesso: «Non possiamo negare che non ci sia qualcuno che ha queste idee». Non si riesce a trovare conferma, nemmeno nella tradizionalmente turbolenta Wuhan o Shanghai, delle agitazioni legate a questo problema di cui si susseguono a Pechino. Ma i commenti sulla stampa ufficiale, circa il ruolo indispensabile della guida del partito sull'attività sindacale, in polemica con quello che pretenderebbero di fare la rivoluzione alle rappresentanze degli operai in fabbrica, sono eloquenti: qui per il momento sembra che non ci sia spazio per i Wales.

Sigmund Ginzberg

La sinistra di fronte ai nuovi padroni delle parole Siamo al di sotto dei «media»

Dopo gli interventi di Francesco Maselli (9 aprile) di Giancarlo Ferretti (16 aprile) e di Alberto Abruzzese (23 aprile) pubblichiamo questo intervento di Omar Calabrese sulla politica culturale della sinistra.

Una tradizione culturale che ha dato poco peso alla «qualità» della informazione privilegiando la «verità» - Pericolosa anche la rincorsa delle mode Entrare nelle vere «stanze dei bottoni»



Un disegno di John Tenniel per «Alice»: dal libro di Carroll un apologo sulla comunicazione

Tutti ricorderanno, io credo, la famosa battuta di Humpty Dumpty ad Alice, che gli domanda quale sia il significato delle parole. «Dipende da chi è il padrone», dice il folle-aggio personaggio di Lewis Carroll. Ebbene, sono stati molti i filosofi, i linguisti, i teorici della comunicazione di tendenza marxista a riprendere il breve apologo appena descritto. Elementare: esso sembra corrispondere a pensate di un'idea ricorrente nel pensiero di sinistra a proposito della comunicazione. Mi riferisco al seguente assioma: nel sistema capitalistico la parola è ridotta a merce, e chi possiede la parola possiede automaticamente anche il potere. In altri termini, chi possiede gli apparati della comunicazione ha il potere di manipolare a suo piacimento il più forte degli strumenti della riproduzione sociale, e con ciò garantisce perennemente il consenso e perpetua il dominio sulla collettività.

Naturalmente sto semplificando all'estremo i termini di una riflessione che ha radici ben altrimenti profonde nella tradizione marxista o comunque progressista di questo ultimo quinquennio. Lo faccio tuttavia con piena coscienza, perché un altro è il punto che mi interessa analizzare. E precisamente le conseguenze concrete che da quel primo assunto teorico sono derivate per l'agire comunicativo della sinistra (soprattutto nel nostro paese, che fra le democrazie dell'Occidente è quello che vanta il maggior peso delle forze «di sinistra» nella società).

Che cosa è successo infatti in Italia dal dopoguerra ad oggi? Si è sempre stati abbastanza capaci di cogliere gli aspetti distorti del sistema delle comunicazioni di massa, di valutarne l'azione manipolatoria, di denunciarne la reale dimensione politica a favore delle classi dominanti;

ma questa ottica, giustamente vigilante, ha anche avuto spesso come corollario un atteggiamento di cui oggi si scorgono i frutti. E cioè una eccessiva fiducia nel fatto che, mutando i rapporti di forza all'interno degli apparati della comunicazione, automaticamente, anche il loro prodotto sarebbe mutato, e ne sarebbe mutato infine l'effetto sulla gente. E con ciò che tutti i prodotti (e solo quelli) dell'industria culturale fossero portatori del consenso; che il compito della sinistra dovesse essere principalmente quello di proporre alternative sul piano quantitativo allo strapotere dell'industria pesante della comunicazione; che discutere della qualità della comunicazione emessa dalla sinistra, in quanto essa stessa soggetto comunicativo, non fosse il primo dei problemi, persuasi come si era che l'equivalenza della qualità era

la «verità» e la «obiettività». Le forze politiche della sinistra pensano spesso alla comunicazione in termini di informazione, pensano in termini di ignoranza del pubblico da riempire di «verità» e non in termini di competenza da sollecitare. Ma questa è una altra storia che meriterebbe altra discussione.

Come si è tradotto questo atteggiamento in strategie comunicative proprie e in strategie rispetto al sistema della comunicazione? La risposta è nota a tutti, anche se spesso non la si vuole ammettere, o se è difficile da ammettere. Sul piano della propria comunicazione, la sinistra è stata sempre di debole qualità. I compagni dell'Unità mi perdoneranno, ma il nostro giornale non è sempre all'altezza del suo ruolo, che non è solo quello di essere un giornale di partito ma anche il secondo giornale natio-

cambiare i connotati di colui che ricorre, perché costringe ad esumare il linguaggio, i comportamenti, le regole proprie del fenomeno che si è già accostato e che si tenta di copiare, perdendo così inevitabilmente la propria identità.

Finora il quadro che ho tracciato è stato volutamente apocalittico, e l'apocalisse non è un atteggiamento serio, né costruttivo. E' evidente, per esempio, che errori e scelte del passato vanno sempre visti nel loro contesto storico, e il loro almeno spiegabili se non accettabili. E' evidente anche che qualcuno oggi sta cambiando nella riflessione, almeno del Pci, sulle comunicazioni di massa. Lo testimoniano i molti convegni e le molte iniziative che alcune strutture culturali locali stanno organizzando negli ultimi tempi.

Tutti questi incontri (penso soprattutto i recenti della Casa della Cultura di Milano) non sono stati incontri facili, tutt'altro. Anzi, molto spesso le provocazioni sono state vivaci e gli scontri anche duri sul piano della discussione. Ma un dato di fatto ne emerge. Che non è più il tempo delle certezze che si rivelano sbagliate: molto meglio dubbi che si rivelino sacrosanti. Il terreno della comunicazione in altri termini non consente l'applicazione di ideologie rigidamente determinate. La battaglia politica non si trasferisce a semplicemente «e senza conoscenza nei media, e d'altro canto i fenomeni dello spettacolo di massa non possono essere comodamente classificati nelle caselle dell'ideologia. Accanto alle vecchie teorie del consenso occorre costruire anche una teoria del consenso a meno di non voler continuare a credere che lo spettatore dei media si comporti come un robot di fronte alla comunicazione. E' accento ad una teoria della produzione occorre mettere anche una teoria del consumo, a meno di non voler continuare a credere che cambiando le tessere delle persone nelle «stanze dei bottoni» la comunicazione sarà migliore.

Omar Calabrese